

Serenella Iovino

Ecocritica del Mediterraneo

Il nostro «noi» è pieno di altri.

– Franco Cassano, *Il pensiero meridiano*¹

Abitando sulla terraferma talvolta dimentichiamo il dominio del mare sulle nostre storie fisiche e culturali. Dovremmo ricordare.

– Steve Mentz, *At the Bottom of Shakespeare's Ocean*²

Un mare terrestre. Un campo elettromagnetico. Un oceano in miniatura incastonato tra continenti in miniatura. Una cornice immaginaria che collega «tutto, dall'epistemologia al cibo». Un'ossessione, un destino, un mare iper-codificato, eteroclita e postmoderno. Leggendo la vasta letteratura su questo ampio spazio di terra e mare, ciò che mi colpisce è l'insistenza rispetto a un'unica domanda: «Che cos'è il Mediterraneo?».

Nel tornare su questo argomento con una sorta di ritualità circolare, due autori importanti e diversi come lo storico francese Braudel e lo scrittore croato Matvejević forniscono ottimi esempi. Nel suo celebre *Breviario*, Matvejević procede per esclusione, reiterando che il Mediterraneo «non è solo geografia»,³ né «solo storia».⁴ Non si tratta né di uno spazio riducibile a sovranità nazionali, né di «semplice appartenenza».⁵ Il Mediterraneo, afferma, è piuttosto «un immenso archivio e un profondo sepolcro».⁶ Con tono meno enfatico ma egualmente problematico, Braudel riflette: «Che cos'è il Mediterraneo? Molte cose allo stesso tempo. Non un paesaggio, ma molteplici paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi

Ringraziamenti: Una versione precedente di questo saggio, intitolata *Introduction: Mediterranean Ecocriticism, or, A Blueprint for Cultural Amphibians*, è stata pubblicata sulla rivista «Ecozon@ – Mediterranean Ecocriticism», vol. IV, 2013, n. 2, pp. 1–14, in un numero speciale sull'ecocritica del Mediterraneo a cura di Serenella Iovino. Su questi temi, cfr. anche David Abulafia, *The Great Sea: A Human History of the Mediterranean*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2011, pp. 344–354. [N.d.T.] Questo saggio, originariamente redatto in inglese, è stato tradotto da Serena Todesco con la supervisione dell'autrice. Tutte le citazioni in italiano dei riferimenti di letteratura secondaria sono ad opera della traduttrice, salvo nei casi di edizioni italiane già esistenti.

1 Franco Cassano, *Il pensiero meridiano*, Bari, Laterza, 2005, p. 24.

2 Steve Mentz, *At the Bottom of Shakespeare's Ocean*, London-New York, Continuum, 2009, p. 97.

3 Predrag Matvejević, *Breviario mediterraneo*, Milano, Garzanti, 2007, pp. 18–19.

4 *Ivi*, p. 19.

5 *Ivi*, p. 21.

6 *Ivi*, p. 39.

di mari. Non una civiltà, ma diverse civiltà sovrapposte le une alle altre».⁷ Nel tradire, in qualche modo, le esitazioni di una teologia negativa, queste osservazioni riflettono la complessità del composto geo-storico (o, meglio, naturale-culturale) che chiamiamo ‘mondo mediterraneo’.

I molti nomi che questo mare ‘antico’ ha ricevuto nel corso dei millenni lo testimoniano. Sfidando la consueta gamma di colori alla base dell’immaginazione ecologica, gli antichi Egizi lo chiamavano probabilmente il ‘Grande Verde’. Per i Romani era il ‘Mare Nostrum’, mentre per i Greci ‘il mare sopra di noi’ (*he hemetera thalassa* – Ecateo F302c, con la variante *he kath’hemas thalassa*, ‘il mare nella nostra parte di mondo,’ Ecateo F18b). Gli Ebrei lo definiscono *Yam Gadol*, il ‘Grande Mare’, e i Turchi *Akdeniz*, il Mar Bianco – un contrappunto luminoso del Mar Nero.⁸ I tedeschi, che hanno letteralmente edificato un culto delle sue acque e coste, lo chiamano *Mittelmeer*, il ‘Mare di Mezzo’, anche se la sua denominazione, sia in inglese che nelle lingue romane, lo identifica come ‘Mare tra le terre’, *Mediterraneum*: un termine in cui, come nota Westphal, «l’acqua è una sineddoche della terra».⁹ Per quanto riguarda il *mondo* mediterraneo, osserva lo storico Harris, né il greco né il latino presentavano una designazione distinta: «I Greci lo chiamavano *oikoumene*, ma utilizzavano la stessa parola per indicare il mondo intero, che naturalmente sapevano essere molto più vasto».¹⁰

Al pari di quelle antiche popolazioni, anche noi oggi sappiamo che *l’oikoumene* – un termine che si riferisce alla casa in cui abitiamo, e dunque equivalente al suffisso ‘eco-’ (dal greco *oikos*) della parola ‘ecologia’ – è «molto più vasto» rispetto agli ampi confini di un mare. Inoltre, sappiamo che tali confini sono permeabili, aperti ai flussi di sostanze e discorsi. I confini che delimitano la nostra ‘casa’, di fatto, non sempre vengono meramente stabiliti ‘per natura,’ ma sono costruiti discorsivamente in un costante processo di determinazione reciproca che coinvolge storia ed ecologia, le società umane insieme ai loro innu-

7 Fernand Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia – gli uomini e le tradizioni*, Roma, Newton & Compton, 2002, p. 36

8 Serpil Oppermann, *Enchanted by Akdeniz: The Fisherman of Halicarnassus’s Narratives of the Mediterranean*, «Ecozon@ – Mediterranean Ecocriticism», cit., pp. 100–116. Questo nome non dipende da fattori cromatici reali, ma si origina dalla tradizione turca di associare specifici colori ai punti cardinali: così, ad esempio, il «bianco» (ak) viene tradizionalmente collegato all’ovest, mentre il nero (kara) al nord. Tali associazioni derivano da antiche simbologie e non dalla reale colorazione delle acque.

9 Bertrand Westphal, *La Méditerranée ou la forme de l’eau*, «Ecozon@ – Mediterranean Ecocriticism», cit., pp. 15–29: 27.

10 William Vernon Harris, *The Mediterranean and Ancient History*, in *Rethinking the Mediterranean*, ed. by W. V. Harris, Oxford-New York, Oxford University Press, 2005, pp. 1–44: 15–16.

merevoli «affiliati e commensali» non umani.¹¹ Lo scopo del mio saggio consiste nell'affrontare un'esplorazione del mondo mediterraneo assumendolo in qualità di composto naturale-culturale, nel tentativo di connettere storie e idee, nature e discorsi su questo luogo unico che incarna al tempo stesso un sito geografico e un territorio dell'immaginario.

La scelta di considerare il Mediterraneo come un luogo distinto e insieme una parte integrante di una più vasta *oikoumene* è utile per esplorare sia ciò che esso è (o potrebbe essere), sia ciò che esso rappresenta (o potrebbe rappresentare) per l'ecocritica. A livello geo-fisico, il Mediterraneo è una coalizione di acqua e terra, di montagne e abissi, di vegetazione rigogliosa e deserti. A livello geo-politico, esso equivale a un campo di incontri (e di scontri) tra *Realpolitik* trans-atlantica e Sud globale, tra l'Oriente e l'Occidente del mondo, e molto spesso a un teatro di conflitti politici e religiosi, nonché di gigantesche migrazioni interne. Per ragioni connesse alle sue caratteristiche climatiche e agli equilibri complessivi sul piano ecologico e antropico, il Mediterraneo è una delle più antiche aree di sviluppo delle idee e delle pratiche culturali – inclusa l'agricoltura, verosimilmente comparsa per la prima volta nella Mezzaluna Fertile della Mesopotamia tra 13.000 e 10.000 anni fa.¹² Si tratta, in altre parole, di una terra/mare in cui le metafore legate all'immaginario ambientale hanno trovato terreno particolarmente fecondo, se teniamo presente le parole-chiave utilizzate dalle lingue europee per definire le pratiche intellettuali concepite in quest'area: 'cultura,' dal latino *colere*, 'coltivare', 'logica' dal greco *logos*, 'discorso', e dal greco/latino *lego*, 'parlare', ma anche 'legare, raccogliere in fasci' i cereali, che metaforicamente diventa un legare, raccogliere insieme parole e pensiero.

Se il Mediterraneo appare oggi come un vasto 'collettivo', risulta tuttavia complesso riassumere in modo univoco una regione che contiene in sé così tante storie, così tanti fulcri, lingue e paesaggi, e che persino in termini di auto-rappresentazione ha esitato a lungo prima di tracciare una mappa unitaria. La ricerca storica può certamente fornire utili coordinate al nostro discorso.¹³ Nel

11 Bruno Latour, *An Attempt at a 'Compositionist Manifesto'*, «New Literary History», 41, 2010, pp. 471–490: 477.

12 La bibliografia sulla storia dell'agricoltura è eccezionalmente vasta. Cfr. almeno Jared M. Diamond, *Guns, Germs, and Steel. The Fates of Human Societies*, New York, W.W. Norton, 1997, e Paul Shepard, *Coming Home to the Pleistocene*, ed. by Florence R. Shepard, Washington D.C., Island Press, 1998.

13 L'idea di un approccio unitario al Mediterraneo è tra le tematiche maggiormente controverse della storiografia moderna, spesso sospesa al crocevia tra «storia del Mediterraneo» e «storia nel Mediterraneo.» Sostenitore del primo aspetto, Braudel concede che «il Mediterraneo, più che una massa marittima unica, sia un »complesso di mari«», e che non sia un «mondo che basti a se stesso» (Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo*, Torino, Einaudi,

costruire la loro visione della storia mediterranea attorno al concetto di ‘connettività’, nelle prime pagine di *The Corrupting Sea*, Nicholas Horden e Peregrine Purcell osservano che «[p]rima dello sviluppo dei satelliti, il Mediterraneo risultava invisibile nella sua interezza. [...] Pertanto, sebbene il Mediterraneo abbia incarnato un’espressione geografica per diversi secoli, l’espressione nasce a partire da un livello colto, in qualche modo astratto».¹⁴ La sola cosa che, affermano, avrebbe concretamente ‘connesso’ queste acque e le relative ‘microecologie’ in un mondo nel quale l’immaginazione geografica era imperniata sulla terra anziché sull’acqua, era la pratica della navigazione lungo la costa, il *periplo* che consentì allo spazio marittimo di essere percepito come un itinerario lineare di porti e aree commerciali. Il Mediterraneo iniziò allora a essere «considerato come un grande fiume. E appare così su una mappa di epoca tardo-romana, la *Tabula Peutingeriana*, in cui il mare è grossolanamente allungato»¹⁵ (fig. 1).

Un fiume, un mare, un mondo. E, potremmo aggiungere, un deserto. Come ci ricorda Abulafia, c’è stato un momento storico in cui il Mediterraneo, all’epoca in cui era un mare chiuso, era anche totalmente secco, «un deserto profondo e vuoto».¹⁶ Questo avveniva all’incirca tra 12 e 5 milioni di anni fa; poi, «una volta violato dall’Atlantico, [il Mediterraneo] fu presumibilmente inondato d’acqua nel giro di due anni».¹⁷ Questa visione del Mediterraneo «violato dall’Atlantico» e «inondato» in pochi anni è decisamente riemersa con diversi significati e implicazioni nella realtà e negli assetti geopolitici del nostro secondo dopoguerra. Corsi e ricorsi storici del nodo natura-cultura, potremmo dire parafrasando Giambattista Vico, filosofo mediterraneo del diciottesimo secolo.

Tale quantità di immagini ed eventi suggerisce che il Mediterraneo è ed è sempre stato un mare – e un contesto – in perenne trasformazione. La sua storia

2002, vol. I, p. 7 e p. XXIV). La sua visione del Mediterraneo in quanto campo elettromagnetico, citata all’inizio, risulta assai significativa: «Ora, secondo le esigenze della storia, il Mediterraneo non può essere altro che una zona compatta, regolarmente prolungata al di là delle coste e in tutte le direzioni ad un tempo. A seconda delle nostre immagini, esso rievocherà un campo di forze, magnetico o elettrico, o più semplicemente un fuoco luminoso la cui luce va sempre digradando senza che sia possibile indicare con una linea segnata una volta per tutte il confine tra l’ombra e la luce» (*ivi*, vol. I, p. 168). Nonostante la sua estrema importanza, la complessità della questione storiografica chiaramente eccede dallo scopo del presente saggio.

14 Peregrine Horden, Nicholas Purcell, *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*, Oxford, Blackwell, 2000, p. 10.

15 *Ivi*, p. 11. Sulla *Tabula Peutingeriana* cfr. l’analisi accurate di Emily Albu, *The Medieval Peutinger Map: Imperial Roman Revival in the German Empire*, New York, Cambridge University Press, 2014.

16 D. Abulafia, *The Great Sea*, cit., p. xxvii.

17 *Ibid.*

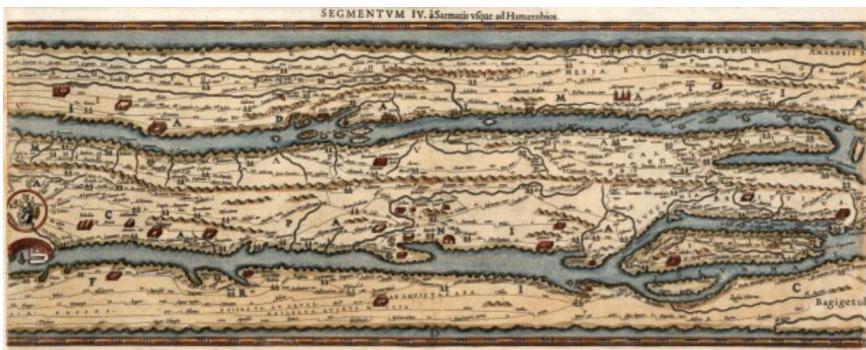


Fig. 1: Segmento IV della «*Tabula itineraria ex illustri Peutingerorum Bibliotheca quae Augustae Vindel. Est*» di Abramo Ortelio. Incisione su rame ripartita in otto segmenti, distribuiti su 12 fogli, con colori aggiunti, ciascun segmento 19 x 52 cm, su fogli da 41 x 53 cm. Tratto dal *Theatrum geographiae veteris, duobus tomis distinctum* di Petrus Bertius (Amsterdam, Ex officina Iudoci Hondij, 1619).

ecologica ne è un ottimo esempio. Descritto efficacemente come «un oceano in miniatura incastonato tra continenti e subcontinenti in miniatura, ciascuno dei quali contiene mondi fisici ancora più piccoli, separati da catene costiere e accessibili solo da strette vallate o montagne impervie»,¹⁸ il Mediterraneo resiste a qualunque generalizzazione. Come sanno bene gli storici dell'ambiente, ha subito cambiamenti climatici, invasioni di specie alloctone, terremoti, diluvi, incendi ed eruzioni vulcaniche. Nell'imponente volume *The Nature of Mediterranean Europe*, Grove e Rackham dimostrano sino a che livello di profondità, attraverso i millenni, gli ecosistemi mediterranei siano stati manipolati e si siano progressivamente semplificati, a causa di una combinazione tra l'eccessivo disboscamento di selve e foreste, l'aumento della popolazione, lo sfruttamento agricolo ed eventi geo-climatici come quelli che condussero alla desertificazione del Sahara. Flora e fauna hanno risentito enormemente di queste trasformazioni.¹⁹ Come nota Rackham in un altro saggio, «sin dal periodo neolitico, le popolazioni hanno progressivamente introdotto piante e animali provenienti da habitat naturali esterni».²⁰ In questa cornice, persino uno degli elementi considerati come tra i più

¹⁸ Jala Makhzoumi, Gloria Pungetti. *Ecological Landscape Design and Planning: The Mediterranean Context*, London, E & FN Spon, 1999, p. 15.

¹⁹ Cfr. Alfred Thomas Grove, Oliver Rackham, *The Nature of Mediterranean Europe: An Ecological History*, New Haven-London, Yale University Press, 2001.

²⁰ Oliver Rackham, *Mountains, Woods, and Waters in the European Mediterranean: A Summary for the last 200 years*, in *Views from the South: Environmental Stories from the Mediterranean*

tipici del paesaggio mediterraneo, ossia la cosiddetta macchia o *maquis*, non è del tutto indigena o spontanea, ma piuttosto è un «paesaggio semi-naturale»²¹ nel quale macchie e foreste sclerofille si sono gradualmente mescolate alla vegetazione originaria. All'interno di questa dimensione spazio-temporale stratificata, le specie botaniche, così come le civiltà, sono arrivate e sbocciate, «diventando native», come direbbero gli studiosi del bioregionalismo. Nella «dimora storica della *vitis vinifera* e della *olea europaea*»,²² abitanti quali le arance, gli agrumi, i fichi, le agavi, l'aloë, l'eucalipto e il cipresso, erano di fatto specie 'migranti' da terre extra-mediterranee, proprio come alcuni dei pilastri della cucina mediterranea: pomodori, granturco, riso, peperoni, caffè... Questo è il senso della definizione di Braudel del Mediterraneo come «eteroclitico» o «crocevia».²³ Lo stesso tipo di ragionamento si trova alla base delle 'microecologie' di Horden e Purcell: «creazioni fluide, mutevoli»²⁴ di natura e cultura, in uno stato di scambio variabile e di costante alterazione, resistenti a qualsiasi mappatura.²⁵

Queste trasformazioni non riguardano semplicemente la configurazione fisica del Mediterraneo, ma toccano anche le sue rappresentazioni. In effetti, un simile dinamismo sfida certamente l'idea di un Mediterraneo come «mare del passato», cristallizzato nello splendore di civiltà e paesaggi di un tempo lontano. Come osserva Cassano, se il Mediterraneo «fosse il mare del passato [...] non si capirebbe perché in esso si muova inquieta la flotta degli Stati Uniti, l'impronta dell'impero atlantico».²⁶ Ma c'è un elemento ulteriore. Questa vitalità naturale, politica e intellettuale contrasta anche in modo eloquente l'idea del cosiddetto 'Mediterraneismo', ovvero un discorso essenzialista sul Mediterraneo come sito delle 'origini' e sede di una 'perfezione perduta', spesso causata da una idealiz-

World (19th–20th Centuries), a cura di Marco Armiero, Consiglio Nazionale delle Ricerche/Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, 2006, p. 228.

21 J. Makhzoumi, G. Pungetti. *Ecological Landscape Design and Planning*, cit., p. 17.

22 W. V. Harris, *The Mediterranean and Ancient History*, cit., p. 4.

23 F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia. Gli uomini e la tradizione*, cit., p. 38.

24 Peregrine Horden, Nicholas Purcell, *The Mediterranean and 'the New Thalassology*, in «American Historical Review», vol. CXI, 2006, pp. 722–740: 733.

25 Pietra d'angolo della visione di Horden e Purcell, il termine 'microecologie' si riferisce alla frammentazione topografica causata dalle placche tettoniche del Mediterraneo ed è strettamente connessa alla loro nozione di 'connettività'. Si relaziona all'idea di una differenziazione, inherente alla connessione e propria del bacino mediterraneo: «[Le microecologie] sono interattive sia localmente, tra persone e ambiente, sia in senso lato, tra microecologie diverse [...]. Le microecologie resistono alle mappature» (P. Horden, N. Purcell, *The Corrupting Sea*, cit., p. 733). Questo modello è da intendersi come capace di «abbracciare la variabilità caratteristica dell'ecologia umana del Mediterraneo» (*ibid.*).

26 F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, cit., p. 23.

zazione della sua storicità classica.²⁷ Come ha osservato Herzfeld, «essere »mediterraneista« [...] significa inserirsi in una gerarchia globale di valori, e collocare momenti specifici dell'esperienza entro tale gerarchia».²⁸ Chiaramente connesso a una visione occidentale ed eurocentrica, questo orientalismo mediterraneo non costituisce una questione di minore importanza in quanto è, *de facto*, funzionale a equilibri di potere consolidati.²⁹ Tuttavia, il Mediterraneo non corrisponde solo alle proprie mitologie olimpiche; non è solo Europa, e non è solo 'l'Occidente'. È Africa e Medioriente, i Balcani tanto quanto la Turchia, la Grecia *moderna* e l'Egitto *moderno*; è, in altre parole, un terreno dal quale nascono differenti culture, religioni, economie e sistemi politici. Entro un tale contesto, le implicazioni del Mediterraneismo come 'gerarchia globale di valori' non sono pertanto da sottovalutare. I suoi effetti sono evidenziati in maniera lampante non solo nel corpo degli ambienti naturali e dei paesaggi mediterranei, trasformati in nuovi mercati per il capitalismo globale, ma emergono anche – sul piano biopolitico – dai corpi dei migranti, dalle masse di esseri umani che muoiono nel disperato tentativo di sfuggire alla povertà e al despotismo dei rispettivi paesi (mediterranei), allo scopo di raggiungere terre (mediterranee) più ricche e democratiche. Sono queste popolazioni 'meridionali' che, insieme ai loro ambienti di provenienza, risultano maggiormente coinvolti dalle auto-rappresentazioni del Mediterraneo come 'Mare nostrum': un'espressione proprietaria dove 'nostrum' chia-

27 «Cugino dell'Orientalismo» per Harris (*The Mediterranean and Ancient History*, cit., p. 2), il Mediterraneismo può essere definito come la dottrina secondo cui «esistono caratteristiche distinte che le culture del Mediterraneo hanno, o hanno avuto, in comune», con la conseguenza di un «desiderio pseudo-orientalista di asserire la propria superiorità culturale» (*ivi*, p. 38). Nel suo saggio *Mirage of Greek Continuity* Suzanne Saïd sottolinea, tra gli esempi di Mediterraneismo, anche «la ricerca sistematica [da parte dei viaggiatori del diciottesimo secolo] di discendenti degli antichi Greci che siano sopravvissuti tra i moderni, insieme a un repertorio di immagini e luoghi comuni, sempre positivi, talvolta ai limiti dell'idolatria» (Suzanne Saïd, *Mirage of Greek Continuity*, in *Rethinking the Mediterranean*, cit., pp. 268–293: 271).

28 Michael Herzfeld, *Practical Mediterraneanism: Excuses for Everything, from Epistemology to Eating*, in *Rethinking the Mediterranean*, cit., pp. 45–63: 52.

29 Spiega Herzfeld: «Sono stati i poteri imperiali a diffondere ciò che essi interpretavano come l'ideale romano di civiltà attraverso il mondo conosciuto, reimportandolo all'interno del Mediterraneo – non soltanto dentro situazioni ovviamente coloniali come quelle di Cipro, Malta e Gibilterra, ma anche in paesi come la Grecia [...]. Questa gerarchia di valore risultava dunque essere meno mediterranea rispetto all'imposizione, sulle popolazioni del Mediterraneo, di valori che i loro sedicenti protettori provenienti da zone più a nord ritenevano i popoli del Mediterraneo dovessero adottare. Molta della cultura greca classica venne gradualmente rispinta sino in Grecia attraverso la filologia e la storia dell'arte tedesche, così che la moralità civile della civiltà poté compiersi del tutto attraverso le revisioni imperiali di un'immaginata antica Roma» (*ivi*, p. 54).

ramente si riferisce a un collettivo di forze euro-atlantiche. In questa chiave specifica, il Mediterraneismo consiste in una forma di appropriazione materiale-discorsiva (e in una ri-colonizzazione globale) del mare. E proprio in questa chiave, il Mediterraneo aggiunge nuove e inevitabili dimensioni sia ai discorsi sul postcolonialismo, sia alle questioni di giustizia ambientale.

Se si scartano pericolosi miti di purezza, perfezione e supremazia, una cultura non romanticizzata del Mediterraneo risulta quanto mai necessaria allo scopo di discernere, in questo mare, una «forma di interfaccia»,³⁰ una configurazione di confini permeabili per «connessioni interculturali e transculturali», nelle parole di Prádanos.³¹ In questo contesto, la centralità del Mediterraneo non equivale a «riportare al centro vecchie terre, un riassegnare la proprietà di quel mare a qualcuno»,³² bensì significa assumere consapevolmente questo mare in qualità di crocevia *impuro* di eventi fortuiti, dislocazioni, ed emergenze socio-ambientali. In altre parole, «sul Mediterraneo non si va a cercare la pienezza di un'origine, ma a sperimentare la propria contingenza».³³ Nel trovarsi a sfidare tutto questo, il primo passo importante dell'ecocritica è dunque quello di de-essenzializzare il Mediterraneo, e di considerarlo come un luogo per la 'connettività' e il nomadismo eco-culturale, per una instabile «identità-entropia»,³⁴ invece che per le auto-celebrazioni di una purezza antistorica. Al di là della «nostalgia da turista»³⁵ delle retoriche pseudo-orientalistiche, percepire il Mediterraneo come un assemblaggio vivo di soggetti e forze molteplici è, dunque, il *Leitmotiv* di questo discorso.

Alla luce di queste osservazioni, l'obiettivo è allora nel distinguere un'analisi ecocritica di tematiche mediterranee da una ecocritica del Mediterraneo, possibilmente inserendo nuove stratificazioni e categorie ai paradigmi della nostra disciplina. Anziché fornire una mappa eco-letteraria del mondo mediterraneo, si intende qui proporre un prospetto che ne consenta l'esplorazione. Se l'ecocritica è, in linea generale, un modo di esaminare criticamente l'immaginario del nostro *oikos*, il compito di una ecocritica del Mediterraneo non equivale semplicemente a fornire una serie di cartoline da un luogo ameno del pianeta. Si tratta piuttosto di collocarsi in questa realtà complessa per analizzarne le nature, i discorsi e le

³⁰ Susan E. Alcock, *Alphabet Soup in the Mediterranean Basin: The Emergence of Mediterranean Serials*, in *Rethinking the Mediterranean*, cit., pp. 314–338: 336.

³¹ Luis I. Prádanos, *Toward a Euro-Mediterranean Socioenvironmental Perspective: The Case for a Spanish Ecocriticism*, in «Ecozon@ – Mediterranean Ecocriticism», cit., pp. 30–48: 43.

³² F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, cit., p. 22.

³³ *Ivi*, p. 23.

³⁴ B. Westphal, *La forme de l'eau*, cit., p. 27.

³⁵ W.V. Harris, *The Mediterranean and Ancient History*, cit., p. 38.

narrazioni, nonché utilizzare tutto questo in modalità che possano costituire uno schema capace di leggere tutti i ‘Mediterranei’ del globo.³⁶ Nel richiamarsi alla «logica metonimica» adottata da Bertrand Westphal nella sua «Odissea letteraria» intitolata *L’œil de la Méditerranée*, «la parte sostituirà il tutto»,³⁷ sia nello spazio che nel tempo. Di conseguenza, il fatto che il Mediterraneo si trovi al centro di una così cospicua produzione culturale, in termini critici e creativi, può essere letto al tempo stesso come l’ammissione che il Mediterraneo abbatte qualsiasi sforzo onnicomprensivo attraverso la sua stessa storia e come un tributo alla densità impegnativa del suo presente – un presente la cui storia non è priva di macchie (10).³⁸ La storia di tale presente include le civiltà del passato, con le loro conquiste culturali, così come la violenza delle loro invasioni e guerre – sia che si tratti delle antiche *póleis* greche o dei moderni stati coloniali; racchiude una serie di incontri tra le genti e la comparsa di nuove popolazioni e visioni, oltre ad avere testimoniato conflitti sociali e trasformazioni ambientali che hanno accompagnato questi processi di rinnovamento, come dimostrano attualmente i casi di Egitto, Siria, Libia o Libano. L’ecocritica del Mediterraneo cerca di fare proprio questo, allo scopo di trovare i modi di confrontarsi con le narrazioni e le rappresentazioni

³⁶ Nel presentare il Mediterraneo come un «mare di mezzo», una lente per visualizzare «i modi in cui le acque creano connessioni tra diverse economie, culture e religioni», nel suo saggio *Mediterraneans* lo storico David Abulafia scrive: «I mediterranei hanno svolto un ruolo essenziale nella trasformazione delle società del mondo, creando reti di contatto tra culture diverse, le quali sono esse stesse emerse in ambienti assai differenziati. [...] Questi mediterranei non sono necessariamente dei mari [...]. È necessario trovare spazio anche per le lande desertiche che svolgono la funzione di mari e vengono attraversate dalle carovane, [...] trasportando non soltanto merci ma anche idee attraverso aree inospitali e vuote del pianeta» (David Abulafia, *Mediterraneans*, in *Rethinking the Mediterranean*, cit., pp. 64–116, qui p. 65). Delineare il Mediterraneo in quanto cornice categoriale è uno degli obiettivi principali del nostro discorso.

³⁷ Bertrand Westphal, *L’œil de la Méditerranée: une odyssée littéraire*, La Tour d’Aigues, Editions de l’Aube, 2005, p. 9.

³⁸ In apertura al suo libro, Westphal osserva: «l’influenza del Mediterraneo supera i confini geografici solitamente assegnati a esso. [...] Allo stesso modo in cui qualsiasi sforzo totalizzante del Mediterraneo viene vanificato dalla sua vastità geografica, lo stesso può dirsi per la sua storia. Mi sono qui limitato al ventesimo secolo. Ed è già un compito eccessivo. Poiché il presente non è certo scevro di storia» (ivi, pp. 9–10). Le traduzioni al testo sono di chi scrive. Il volume collettivo a cura di Christopher Schlephake, *Ecocriticism, Ecology, and the Cultures of Antiquity* (Lanham, Lexington Books, 2017), si aggiunge al dibattito ecocritico sul Mediterraneo antico, per il quale rappresenta una svolta decisiva. Un articolo anticipatore, in tal senso, è Eric L. Ball, *Toward a Greek Ecocriticism: Place Awareness and Cultural Identity in Pandelis Prevelakis’s Οι δρόμοι της δημοουργίας*, in «Journal of Modern Greek Studies», vol. xxiii, n. 1, 2005, pp. 1–37.

di tale gravosa attualità, con la consapevolezza che «narrare la storia del mare», come scrive Elena Past, non è mai «un'impresa innocente».³⁹

Il Mediterraneo rappresenta un'entità materiale di complessità per l'ecocritica. Non è mai un ambiente statico, né un'identità fissa, ma un'azione cooperativa che interferisce materialmente nella produzione culturale. Tra la *longue durée* di assetti geo-fisici e molteplici narrazioni culturali, il Mediterraneo acquisisce la propria «forma» attraverso lo sviluppo delle proprie storie: storie emergenti relative a ecosistemi in evoluzione, interazioni tra migrazioni ed estinzioni, incontri biopolitici, microecologie della cultura e macroecologie della memoria. Queste storie ci raccontano che il Mediterraneo possiede molti centri, e che il suo progetto eco-politico non ha bisogno di essere orientato sull'idea di una 'unità', bensì verso una composizione tra i suoi diversi elementi. Il concetto di 'composizione', proposto da Latour nel suo *Attempt at a Compositionist Manifesto* è qui particolarmente evocativo. «La composizione», scrive Latour, sottolinea che gli elementi

si assemblano pur conservando una eterogeneità. Inoltre, si collega all'idea di compostezza; mostra chiaramente le proprie radici nell'arte, la pittura, la musica, il teatro, la danza, e dunque si associa alla coreografia e alla scenografia; non è troppo lontano da «compromesso» e «compromettere», serbando un certo sentore di diplomazia e di prudenza. A proposito di «sentore», la «compostezza» porta con sé l'aroma pungente ma ecologicamente corretto del «compost», essendo per l'appunto causato da un'attiva «decomposizione» di numerosi agenti invisibili. [...] Ciò che deve essere composto potrebbe, in qualsiasi momento, essere *decomposto*.⁴⁰

Corredato dai suoi numerosi attori e processi dinamici, nonché da molteplici nature fisiche e costruite, il Mediterraneo costituisce nel contempo una scena e un'epitome di una prospettiva 'composizionista'. In linea con l'intuizione di Latour, il Mediterraneo è certamente un composto o un collettivo di elementi che conservano la propria intrinseca diversità, e le cui caratteristiche peculiari determinano attivamente il carattere del composto stesso. Il Mediterraneo, in altre parole, è al tempo stesso il sito del 'compromesso' (impegnato a connettere forze in equilibrio variabile), della performance espressiva (amplificata da una creatività che include l'immaginazione ambientale all'opera), e del 'composting'

³⁹ Elena Margarita Past, *Island Hopping. Liquid Materiality, and the Mediterranean Cinema of Emanuele Crialese*, «Ecozon@ – Mediterranean Ecocriticism», cit., pp. 49–66: 52. Past è l'autrice del recente «Mediterranean Ecocriticism: The sea in the Middle» (in *Handbook of Ecocriticism and Cultural Ecology*, a cura di H. Zapf. Berlin: DeGruyter, 2016, pp. 368–384), un'eccellente analisi di testi materiali italiani, tra cui i corpi dei migranti, attraverso la lente del cinema contemporaneo.

⁴⁰ Bruno Latour, *An Attempt at a 'Compositionist Manifesto'*, «New Literary History», vol. 41, n. 3, 2010, pp. 471–490: 473–474.

(all'interno del quale le unità e le identità vengono composte e decomposte). In questa prospettiva, il suo passato frequentemente sottoposto a meccanismi di estetizzazione non deve essere considerato al pari di un repertorio di insegnamenti prescrittivi. Scevra dai romanticismi, la storia mediterranea diventa invece un deposito («un vasto archivio», per citare Matvejević) di agenti e narrazioni, di elementi e di persone, di materialità naturali e forze politiche che, nell'evolversi costantemente e in parallelo, danno vita a un'aggregazione aperta di paesaggi e immaginario.

Nel quadro che propongo, l'ecocritica del Mediterraneo utilizza questa prospettiva 'composizionista' come una cornice euristica per esaminare ciascuna inter-formazione naturale-culturale e per teorizzare le figure dell'ibridismo che coinvolgono le identità, così come le politiche e gli ecosistemi. Come nota Past, «vivere nel grembo delle acque del Mediterraneo significa vivere la tensione di una lunga e complessa convivenza tra abitanti umani e non umani, significa sperimentare un ibridismo »impuro».⁴¹ In altre parole, riconoscere le caratteristiche contestuali del Mediterraneo, come fa l'ecocritica, prefigura elementi di universalità dentro l'ibridismo del Mediterraneo, «ma senza credere che tale universalità si trovi già là, in attesa di essere svelata e scoperta», come suggerisce Latour.⁴² In termini culturali ed ecologici, questa universalità corrisponde a un obiettivo da perseguire attraverso quelle innumerevoli forme di incontro e di contaminazione eco-genetica che permettono alla vita (nonché alle idee) di esistere in quanto antitesi di qualunque purezza.

Tale prospettiva si applica a tutte le realtà 'mediterranee' del pianeta, imitando in questo l'esempio della ricerca storica, in cui 'i Mediterranei' in qualità di 'luoghi di mezzo' costituiscono una categoria utile per il *métissage* e la mediazione materiale e culturale (vedasi Abulafia, *Mediterraneans*). L'utilità di un simile approccio consiste nell'essere comparativa e non esclusiva, anti-normativa e aperta a forme di speranza sociale ed ecologica. Si tratta, insomma, di un approccio che, nel de-sacralizzare le identità fisse (e gerarchicamente ordinate), disvela anche le glorie auto-referenziali dell'Occidentalismo nelle sue diverse forme.

Il Mediterraneo, si è detto, è 'iper-codificato', «surcodée».⁴³ Ciò risulta comprensibile se consideriamo il lasso temporale di tale 'codifica', avviata da prima del mare colore del vino di Omero e proseguita con i codici ecologici dei cambiamenti climatici e della crisi ambientale. Tuttavia, un immaginario così dilatato sollecita anche l'ecocritica a ricostruire la memoria degli elementi che risiede alla

41 E. M. Past, *Island Hopping*, cit., p. 50.

42 B. Latour, *An Attempt at a 'Compositionist Manifesto'*, cit., p. 474.

43 B. Westphal, *L'œil de la Méditerranée*, cit., p. 8.

radice di questa codifica culturale: l'ecocritica dovrebbe aiutarci a ricordare che il Mediterraneo è, prima di tutto, un mare. A mio parere, ciò opera a favore di una mescolanza tra l'ecocritica mediterranea e i *Blue Cultural Studies*, ovvero gli studi culturali dedicati all'ambiente marittimo, di cui Steve Mentz, prominente eco-critico e studioso di Shakespeare, è il fondatore. Nel considerare il mare non semplicemente come «corpi da attraversare, ma come soggetti veri e propri»,⁴⁴ questa particolare prospettiva rivaluta il ruolo attivo e coestensivo degli ambienti oceanici nella creazione delle immagini culturali. Mentz sostiene che, mentre «la storia di come il significato umano si collega agli oceani comprende l'intera storia della cultura occidentale»,⁴⁵ la maggior parte dei nostri codici si trova dominata da «ideologie legate alla proprietà della terra».⁴⁶ A mio parere, questa prospettiva implica due aspetti. Il primo coincide con la necessità di integrare un'immaginazione «terrestre» con un'altra di tipo marittimo, possibilmente alimentando ciò che, sulla scia delle idee del postumanesimo, potremmo chiamare una 'immaginazione post-terrestre'. Il secondo aspetto consiste nella coscienza che il nostro rapporto con l'elemento marittimo – e in generale con il nostro 'altro ecologico' – sia caratterizzato da una certa ambivalenza strutturale:

Osserviamo il mondo con occhi salati, ricordandoci che il fluido che inonda i nostri occhi ha lo stesso sapore del mare. La maggior parte del nostro mondo è acqua. La maggior parte di quell'acqua è salata. A prescindere dall'aspetto, da ciò che ci permette di sentire, dal modo in cui i nostri corpi galleggiano sulle onde, l'oceano non è un posto dove si può vivere. [...] Molto tempo fa siamo usciti fuori dall'acqua. Non possiamo tornare indietro.⁴⁷

La consapevolezza di questa ambivalenza serve a riconfigurare tanto i nostri codici culturali, quanto i nostri sistemi etico-ambientali. In questo senso, l'elemento marittimo ci ricorda che abbiamo bisogno di indirizzare le nostre relazioni verso forme di alterità che siano, al tempo stesso, inassimilabili e profondamente familiari. Affrontare concettualmente ed emotivamente questa alterità 'permanente' – alterità che fa parte di noi in quanto esseri umani – consente ontologie e prospettive morali caratterizzate da una maggiore empatia, ma al tempo stesso ci ammonisce attraverso importanti principi di cautela. È questa, potremmo dire, l'autentica 'verità dell'ecologia': la concordia non regna necessariamente sovrana all'interno della nostra «dimora» fatta di elementi e di vite:

⁴⁴ Steve Mentz, *Blue Cultural Studies: The Sea, Maritime Culture, and Early Modern English Literature*, in «Literature Compass», vol. VI, n. 5, 2009, pp. 997–1013: 997.

⁴⁵ S. Mentz, *At the Bottom of the Sea*, cit., p. 3.

⁴⁶ Ivi, p. 97.

⁴⁷ *Ibid.*

Le antiche storie del Dio-mare e il clima dell'Illuminismo stanno sbiadendo, ma le nuove fiabe di armonia ecologica non riescono a tenerci all'asciutto. Anche l'*oikos* dell'ecologia spesso viene immaginato al pari di una casa costruita per le persone, un mondo adatto per essere abitato, quando non direttamente controllato. Il bruciore del sale ci ricorda che il mondo non è una storia a lieto fine.⁴⁸

Nella sua immaginazione ‘sineddotica’ di terra e di mare, il Mediterraneo ci sollecita a considerare le intersezioni esistenziali tra la dimensione umana e quella non-terrestre della sua vita, andando oltre tutte le ‘favole di armonia’, siano esse di matrice culturale o ecologica. Nel comporre (nel senso dato da Latour) i loro sforzi, l'ecocritica del Mediterraneo e i cosiddetti *Blue Cultural Studies* svolgono dunque una funzione strumentale che consente di emendare la nostra eccezionalità umana e terrestre. Basata sull'assunto che il nostro potere si misura a partire dalla profondità delle nostre impronte sul terreno solido, questa eccezionalità è contraddetta dal medesimo corpo del mondo, che non è solo costituito da terra, e non è solo asciutto. La presenza stessa del mare «attorno a noi» – il suo «scioccante, scomodo tocco»⁴⁹ – è un ottimo promemoria dei pericoli che si annidano tra le acque che già le mitologie antiche hanno descritto come rischiose e volubili. Oggi le acque del Mediterraneo sono popolate da tutta una serie di presenze inquietanti, che non sono né Scilla e Cariddi, né le sirene di Ulisse. Questi esseri inquietanti sono plastica e petrolio, reti da pesca mostruose e invisibili, relitti tossici, missili teleguidati Sparrow, insieme ai resti di migranti senza nome che non sono riusciti a raggiungere coste più ricche e più ‘pacifiche’.⁵⁰ Tra le sue onde, «i confini umani porosi corrispondono ai confini porosi di altre creature; sono [...] i confini dell'area Schengen, più permeabili per alcuni che per altri. Sono i confini del capitale globale, del commercio globale e del lavoro globale».⁵¹ Considerato da questa prospettiva, ciascun mar medi-terraneo, incluso *Akdeniz*, il nostro Mar Bianco, è sempre un mare nero. Nero, come il petrolio, come la morte, come le acque contaminate che avvelenano mammiferi e pesci, o come il colore della pelle di quegli umani oppressi ai quali è capitato di nascere sulle coste sbagliate. Politicamente, il ‘ricco’ ed ‘Euro-Atlantico’ Mediterraneo è circondato da una serie di ‘Sud’ incombenti. Indipendentemente dalle rispettive coordinate

⁴⁸ Ibid.

⁴⁹ Ivi, p. 3.

⁵⁰ Sui test missilistici eseguiti in modo congiunto da Stati Uniti-Israele, cfr. Jodi Rudoren, *Israel Conducts Missile Test in the Mediterranean*, «The New York Times», 3 settembre 2013.

⁵¹ Elena Margarita Past, *Mediterranean Ecocriticism: The Sea in the Middle*, in *Handbook of Ecocriticism and Cultural Ecology*, ed. by Hubert Zapf, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, pp. 368–384: 381.

geografiche, questi ‘Sud’ comprendono il Nord Africa, i Balcani, il Sud d’Italia, la Grecia, il Portogallo e il Medioriente. Ridelineare il discorso mediterraneo significa dare emancipazione a questi ‘Sud’ marginalizzati che, in termini ecologici, includono anche soggetti marginalizzati non umani, a cominciare dal mare e da tutte le sue forme di vita. Per ciascuno di essi, abbiamo il dovere di trasformare «le sopraffazioni [...] in comunicazione, scambio e coesistenza».⁵²

In un frammento risalente al settimo secolo a.C., il poeta greco Archiloco cantava di coloro i quali «hanno la vita affidata alle braccia del mare» (Fr. 213, *psychàs échontes kymáton en ankálaias*). L’immagine antropomorfa delle onde che abbracciano tutte quelle creature che solcano le acque – siano esse individui umani o esseri marini – non è semplicemente un artificio poetico, ma una potente sollecitazione in merito a quanto la nostra vita e la materialità selvaggia e materna del mare, per quanto sembrino imparagonabili, siano intimamente vicine e connesse. Il mare possiede sì delle braccia, se è in grado di toccarci, determinando il nostro destino in vari modi. Eppure questa dinamica è reciproca, perché anche noi – individui terrestri – possiamo determinare il destino degli oceani. E, in effetti, lo abbiamo fatto, trasformando il Mediterraneo in un mare sofferente e sfruttato: abbiamo pescato troppo, abbiamo solcato eccessivamente le sue acque, invaso le sue coste col nostro cemento; e abbiamo inquinato, come dimostra la presenza di miliardi di tonnellate di agenti contaminanti e rifiuti, inclusa l’‘isola di plastica’ scoperta dagli scienziati ambientali.⁵³

Contro qualsiasi essenzialismo che agisce strumentalmente per ridurre la storia e la memoria a ornamenti culturali attraverso cui il «Nord globale» celebra e rassicura sé stesso, l’ecocritica del Mediterraneo ci invita a guardare il mondo (ossia la terra e il potere che ne deriva) *dal mare*. Ciò significa, nelle parole di Mentz, guardare al mondo con occhi salati. L’approccio ‘anfibio’ dell’ecocritica del Mediterraneo – la sua cultura ‘anfibia’ – consiste in una forma di critica etico-culturale e insieme in una pratica precauzionale di vita. Al di là di qualsiasi forma di eccezionalismo, esso suggerisce che questo mondo potrebbe rivelarsi come una casa a noi estranea. Con la consapevolezza dei rischi di terra e mare – due elementi ai quali apparteniamo in modo esistenziale – tale approccio apre la strada a una ‘euristica’ ecologica in modalità non binaria. Dobbiamo imparare a vedere il mondo con gli occhi dei naufraghi, a distinguere realisticamente in esso «meno giardini, e più naufragi», come dice ancora Mentz.⁵⁴ O, potremmo aggiungere, con gli occhi di un tonno, dal cui punto di vista queste acque familiari

52 F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, cit., p. 23.

53 Si veda 250 Billion Plastic Fragments in Mediterranean www.phys.org (ultimo accesso: 12 giugno 2025).

54 S. Mentz, *At the Bottom of the Sea*, cit., p. 98.

possono celare mattatoi che non vogliamo vedere. In questo senso, dobbiamo diventare ‘anfibi culturali’: acquisire la coscienza che il *bios*, la vita – sia essa terrestre o acquatica – possiede dimensioni che ci definiscono, anche se sfuggono al nostro controllo.

L’umiltà suggerita da questa prospettiva ci invita anche a ricalibrare i nostri discorsi sull’‘umano’ al di fuori di alcune ingannevoli generalizzazioni proprie dell’ambientalismo classico. Di fatto, l’alterità con cui ci troviamo a confrontarci non coincide soltanto con l’alterità del mare, ma anche con l’alterità soccombente dell’altro umano – un Altro che, come ci ricorda Cassano, non arriva sulle coste mediterranee nel ruolo di conquistatore, bensì «nascosto nel ventre delle navi, clandestino in fuga da vecchi padroni e forse già in mano ad altri».⁵⁵ Eppure, l’Altro – tutti questi Altri, siano essi umani, elementi, o altre forme di natura – sono lì e ci coinvolgono nella ricchezza delle loro esistenze e delle loro storie. È proprio questa alterità *imminente* – questa reciprocità impura di terra e mare, di nativi e nuovi arrivati – a rendere il Mediterraneo una dimensione pratica per un’immaginazione post-terrestre e per un’etica ambientale più umana.

Scrive Matvejević nel suo *Breviario mediterraneo*:

È possibile – indipendentemente dal luogo di nascita o di residenza – diventare mediterranei. La mediterraneità non si eredita, ma si consegue. È una decisione, non un vantaggio. [...] Non c’entrano solo la storia o la tradizione, il passato o la geografia, la memoria o la fede: il Mediterraneo è anche destino.⁵⁶

Per ragioni personali e professionali sono abituata a diffidare di idee (o ideologie) di destino. Ma trovo in queste righe una parola, ‘decisione’, che adotterei come concetto chiave per il nostro discorso sul Mediterraneo. A questo termine ne aggiungerei altri due: ‘apertura’ e ‘solidarietà’, parole da intendersi sia in senso cognitivo, sia emotivo. Se chiunque può diventare un nativo, diventare mediterranei in teoria e in pratica significa decidere di vivere nella ‘sineddoche’, ovvero modulando i nostri concetti in base ai nostri paesaggi, inserendoli all’interno di una modalità non binaria, ottenuta tramite composizioni inclusive. Significa imparare a servirsi delle nostre storie come se fossero membrane che connettono all’altro e non conchiglie che produciamo da soli, accettando di essere i co-autori, non i padroni, delle nostre tradizioni. Significa *tradurre* i nostri valori nella lingua della co-esistenza e dell’umiltà, essere ironici, non auto-centrati, dubbiosi, aperti a interpretazioni molteplici; significa decidere consapevolmente di ‘demilitarizzare’ e ‘decolonizzare’ le nostre identità, in termini ecologici, culturali e politici. Perché,

55 F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, cit., p. 23.

56 P. Matvejević, *Breviario mediterraneo*, cit., pp. 139–140.

se è così difficile definire chiaramente un'identità mediterranea, questo avviene per una ragione molto semplice: il nostro 'noi' è pieno di altri.